

Le nostre
storie

Ricordo di Madre Lina Manni, l'angelo della Shoah per gli ebrei in fuga verso la Svizzera

di Franco Giannantoni

Madre Lina Manni, quando l'occupazione nazifascista fra l'autunno del '43 e la primavera del '45 strinse in una morsa d'acciaio il Varesotto, aveva poco più di trent'anni. Era giunta a Varese da Colico nell'alto lago di Como nel 1937 per mettersi al servizio della "Casa san Giuseppe" o come più comunemente era chiamata "Casa famiglia", un istituto religioso d'accoglienza per le ragazze lavoratrici, fondata da monsignor Carlo Sonzini, un sacerdote votato alla carità, dal profilo antifascista, direttore del periodico *Luce*, di cui è in corso da anni la causa di beatificazione.

**“Un po' di cielo può esserci
anche in terra”**

Suor Lina Manni, dal 1952 al 1982 madre generale della congregazione delle Ancelle di san Giuseppe, è morta lo scorso 29 gennaio a Viggìù presso Varese all'età di 91 anni.

Nella tempesta della guerra svolse un'intensa e coraggiosa attività a favore dei perseguitati, ebrei e giovani sbandati che per diverse ragioni avevano busato alla porta dell'Istituto, che sorgeva in via Griffi, in pieno centro della città, per ricevere soccorso.

I funerali nella basilica di san Vittore sono stati se-

gniti da centinaia di persone, da molte religiose, da molti parroci di montagna, e anche da alcuni parenti dei beneficiati.

Il vescovo episcopale, monsignor Luigi Stucchi, nell'omelia ha ricordato espressamente l'aiuto dato dalla suora alla comunità ebraica.

Si è trattato di un tributo dovuto e giusto. “Un po' di cielo - ha detto il giovane vescovo - può esserci anche in terra se siamo aperti all'amore di Dio”. Il riferimento era alla suora scomparsa.



Madre Lina Manni, fotografata tra gli educatori e le ospiti della "Casa famiglia", un istituto religioso d'accoglienza per le ragazze lavoratrici che sorgeva in via Griffi, a Varese, in pieno centro della città.



Trasformò la “Casa famiglia delle Ancelle di san Giuseppe” di Varese in un sicuro rifugio per centinaia di fuggiaschi

Un punto di riferimento nel disperato cammino per la salvezza

Gli ebrei avevano fatto di Varese un punto di riferimento fondamentale nel loro disperato cammino verso la salvezza: poco lontano dal capoluogo fra Luino, Ponte Tresa, Porto Ceresio, fra il lago e il Tresa e la corona delle montagne non particolarmente aspre, correva la linea di confine, non sempre controllata dalle armi dei tedeschi che l'avevano posto sotto il loro controllo, senza colpo ferire, tra il 16 ed il 29 settembre 1943. Prima di programmare il viaggio, una volta

presi i contatti con i “passatori”, i contrabbandieri o gli “spalloni” incaricati, dietro un lauto compenso, di accompagnarli lungo la pista stabilita, era indispensabile trovare un luogo in cui trascorrere la vigilia che poteva durare anche qualche giorno al riparo delle ronde nazifasciste che battevano con frequenza quotidiana le grandi strade di collegamento verso la frontiera. Varese era diventata una grande trappola disseminata da numerosi presidi militari. Gli spa-

zi di movimento erano ridotti al minimo. Il registro-matricola del carcere dei Miogni di Varese fa fede dei numerosi arresti degli ebrei, singoli o interi nuclei familiari, giunti da ogni parte del Paese, “traditi” dai loro accompagnatori ad un passo dalla libertà o individuati durante le faticose e disperate marce di avvicinamento al confine. Madre Lina Manni in questo complesso gioco poliziesco, dove la morte o il rischio della cattura erano sempre in agguato, ebbe un ruolo fondamentale. Accolse per lunghi giorni gli ospiti ebrei, ne favorì il recupero fisico e morale, li

nutrì, infuse loro speranza, ne programmò la fuga, li dotò - elemento indispensabile - della documentazione “ariana” necessaria per percorrere, al riparo da eventuali controlli polizieschi, la distanza tra Varese e il confine utilizzando i “canali” dell'Oscar (Organizzazione cattolica soccorso antifascisti ricercati) messo in piedi da una schiera di sacerdoti antifascisti come don Aurelio Giussani, don Natale Motta, don Franco Rimoldi, don Andrea Ghetti e quelli di Calogero Marrone, il capo dell'ufficio anagrafe del Comune di Varese che, tradito, sarà arrestato e morirà a Dachau.

Calogero Marrone era il capo dell'ufficio anagrafe del Comune di Varese. “Approfittò” della sua posizione per procurare un gran numero di documenti falsi a molti ebrei, che così si salvarono. Tradito, sarà arrestato e morirà a Dachau.



Le sue strategie permettevano di allontanarsi agli ebrei detenuti

Ma questa indomita religiosa, testimone di grandi virtù, fece molto di più. Quando le autorità nazifasciste di Varese, a causa del sovraffollamento del carcere dei Miogni e delle “cantine-prigioni” di Villa Concordia, sede del comando doganale tedesco, avevano deciso di affidare i prigionieri-ebrei alla “Casa san Giuseppe” (e/o

Casa famiglia) con l'ordine tassativo di impedirne ogni movimento, madre Lina mise in atto una serie di strategie che permisero a molti detenuti di allontanarsi indisturbati, guadagnando la libertà. La religiosa non fu mai sospettata di nulla; non così il suo superiore monsignor Carlo Sonzini, fondatore della “Casa san Giuseppe”, tratto davanti



Madre Lina Manni, l'angelo della "Shoah"

ai giudici del Tribunale provinciale straordinario di Varese anche per la sua attività giornalistica su *Luce*, che faceva trasparire nel limite del possibile la sua avversione per il regime. Monsignor Sonzini fu salvato per l'intervento del cardinale Ildefonso Schuster che lo "confinò" in un Istituto di Cesano Boscone, sottraendolo ad un possibile arresto.

Ebbi la fortuna di incontrare madre Lina Manni il 24 giugno 1982 nella sede di via Walder a Varese da poco in pensione.

Avevo la necessità di comparare la freddezza della documentazione fascista di cui ero in possesso e che si riferiva alla persecuzione antisemita con una fonte testimoniale di prima mano. Avevo bisogno che una persona facesse parlare quei fogli di carta. Madre Manni non si fece pregare e ripercorse in un lungo colloquio la stagione feroce dell'occupazione tedesca e del governo della Rsi.

Emerse un volto in parte sconosciuto della città e dei suoi caporioni, di "Casa san Giuseppe" ridotta in parte in un carcere, dei tedeschi che

spesso piombavano in piena notte per controllare la situazione o per rilevare alcuni prigionieri, intere famiglie, genitori, figli.

Scorrevano fra le parole di madre Manni le immagini degli sfortunati "ospiti" e le storie rocambolesche di alcune fughe con la soldataglia nazifascista alle spalle pronta a entrare in azione. Margherita Sonnino in stato di detenzione, "scompare" un bel giorno all'improvviso: in realtà suor Lina aveva preparato la sua fuga, perfettamente riuscita.

Così per le sorelle Schwartz con due piccoli figli, così per la famiglia di Laura ed Amilcare Tedeschi strappata al controllo nazifascista con la simulazione di un assalto di un commando di partigiani all'Istituto di monsignor Sonzini e fatta riparare in casa di don Ernesto Pisoni ad Arconate sino a finire al salvataggio in extremis di due ragazzi di 12 e di 14 anni del gruppo di "Villa Emma" di Nontantola che non erano riusciti, a differenza di altri compagni, a superare il Tresa ed erano stati arrestati.

Il rischio per salvare la famiglia milanese dei Balcone

Se si può fissare in questo enorme dramma umano una graduatoria di rischio corso e di risultato ottenuto, la vicenda della famiglia milanese dei Balcone ebbe un posto del tutto speciale. Madre Manni l'aveva viva nella memoria e me la ri-

ferì al punto che più tardi sull'onda di quel colloquio potei riannodare i fili con i sopravvissuti di quella avventura, emigrati in Australia per prendere il più possibile, tanto era il terrore che la storia si ripetesse, le distanze dal-

l'Europa. I Balcone dopo aver contrattato a Milano la cifra da sborsare con i delegati dei "passatori" luitnesi, il 10 dicembre 1943 lasciarono Oronco di Varese dove erano sfollati dirigendosi in tram sino a Luino. Il giorno successivo avrebbero raggiunto dal monte Lema il confine.

Il gruppo era formato da Angelo Balcone, il capofamiglia, ariano, la moglie Edvige Epstein, ebrea austriaca, Gabriele Balcone il figlio di 4 anni, ebreo-misto, Luisa Schlesinger, amica di famiglia, affetta da leggera zoppia, ebrea austriaca.

Avevano trascorso la notte all'albergo "Impero" di Germignaga ed erano stati traditi dall'albergatore. Interrogati dai fascisti e poi dai tedeschi furono trasferiti in catene a "Casa san Giuseppe" perché le carceri erano zeppe.

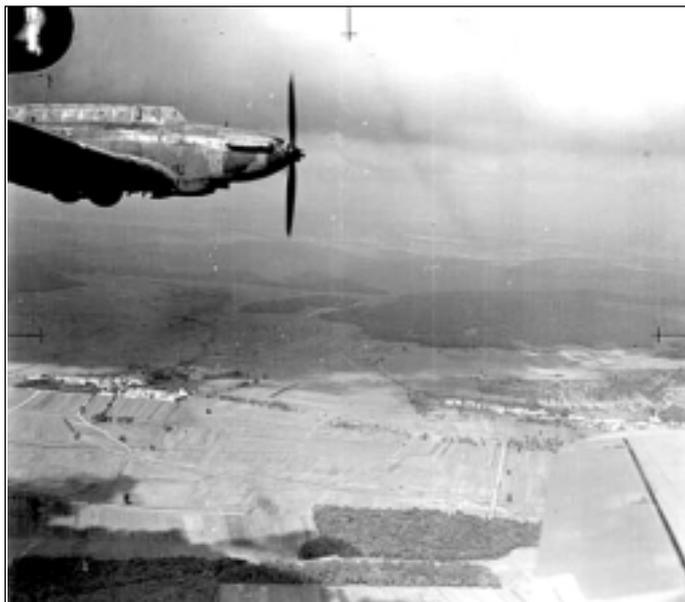
Mentre per i coniugi Balcone e per la signorina Schlesinger non fu possibile alcun intervento protettivo (ad Angelo Balcone dopo qualche mese fu riconosciuta la condizione di ariano e fu liberato; la Epstein fece il giro dei campi da Auschwitz a Theresienstadt e si salvò; la Schelensinger fu gassata all'arrivo a Birkenau) per il piccolo Gabriele Balcone madre Manni studiò un piano geniale di salvataggio. Fu inventato sui due piedi un attacco di appendicite, il bambino fu trasportato d'urgenza all'ospedale di Circolo di Varese da un gruppo di studenti universitari della Fuci (la Fe-

derazione che raccoglieva gli studenti cattolici), il primario dottor Ambrogio Tenconi si prestò al gioco fingendo di sottoporre Gabriele all'intervento chirurgico, poi gli stessi studenti riportarono Gabriele in casa di don Natale Motta, a due passi dalla Caserma "Muti" della Gnr di Varese da dove prese il volo in direzione della vicina Brianza. Oggi Gabriele vive a Melbourne dove fa il fotografo.

Passata la tempesta dell'inchiesta di polizia che non arrivò ad alcun risultato, madre Manni tornò in trincea. La caccia antisemita non si era allentata, il 1944 fu segnato dal decreto della "zona chiusa" che cinse in una grande trappola la zona del confine per cui far "scivolare" ebrei in Canton Ticino fu molto difficile.

Ma qualcosa riuscì e "Casa san Giuseppe" continuò a rappresentare un'isola felice dove affidare le proprie speranze di salvezza. Così per i vecchi ammalati che con ferocia disumana i nazifascisti, dal marzo del '44, rastrellarono negli ospedali e nelle cliniche per avviarli nei campi di sterminio.

Madre Manni ebbe parole commoventi anche per quella pagina terribile e per qualche estremo salvataggio come quello di due mature signore polacche che stavano per essere sorprese nella casa di cura "La Quiete" di Varese e fecero in tempo a trovar asilo nell'Istituto di monsignor Sonzini in via Griffi.



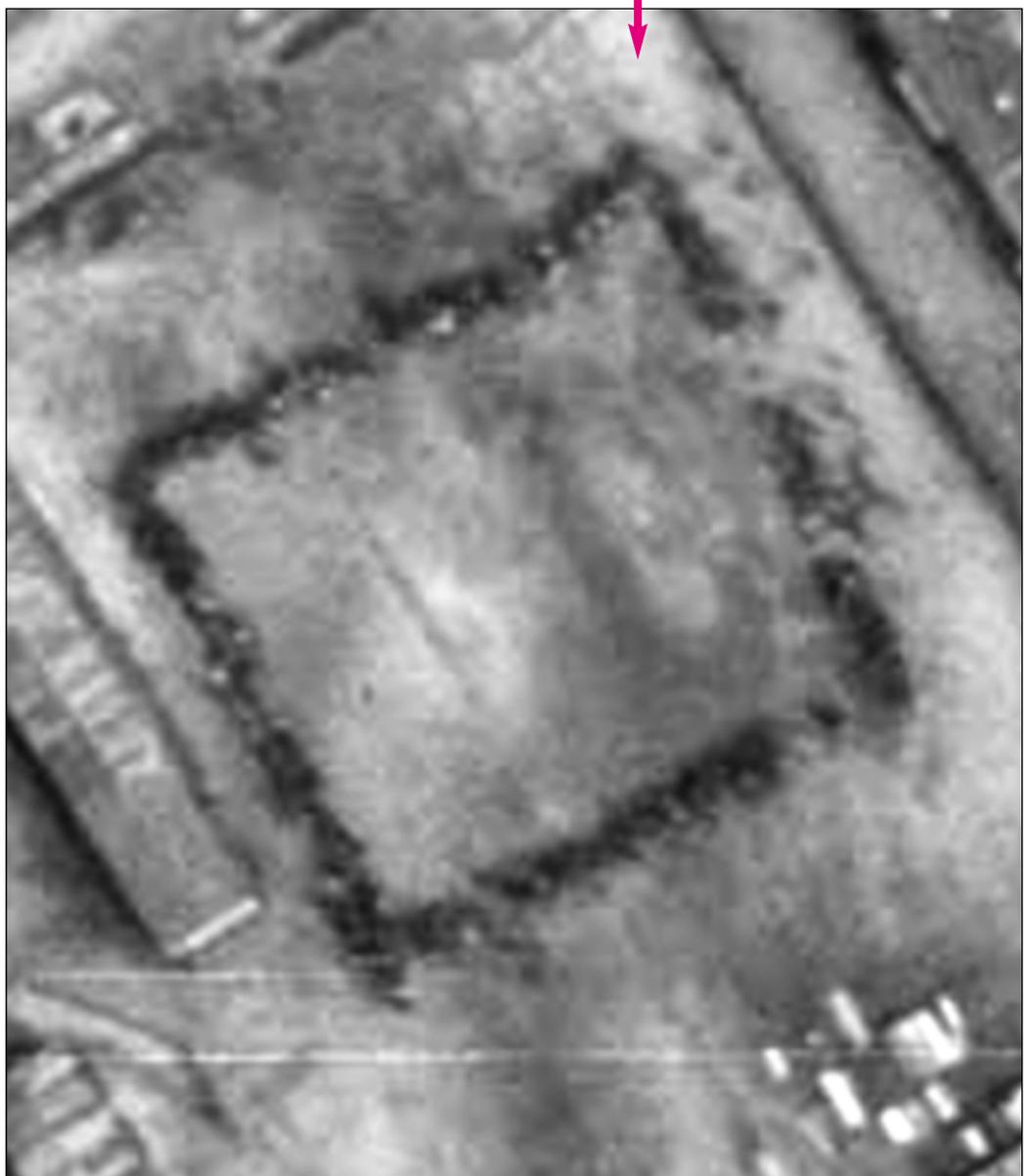
**Il ricognitore
fotografa
e se ne va
lontano.**

**A terra, tra
le baracche
l'appello
continua**

I ricognitori della Royal Air Force inglese fecero una infinita serie di voli per predisporre i piani in vista dell'invasione in Normandia programmata per il giugno del '44.

Di recente sono state rese pubbliche dall'Ara (Aerial Reconnaissance Archives) ben 50 milioni di immagini dal cielo della Germania nazista.

Eccone una che mostra il campo di concentramento di Bergen-Belsen: al centro si possono notare i prigionieri, in quadrato, durante la conta. Gli infiniti appelli che, con mania tutta teutonica, gli aguzzini prolungavano per ore tenendo in piedi i prigionieri.



Le nostre
storie

5 gennaio 1944: da Roma con destinazione Mauthausen, ma molti svaniscono nel nulla

di Antonella Tiburzi

5 gennaio 1944: il trasporto che inizialmente ebbe forse una maggiore consistenza numerica di quella attualmente nota – 480 deportati anziché i 257 identificati – fu il primo convoglio di politici partito dalla capitale per il Reich. La decisione di deportare alcuni centinaia di questi detenuti venne presa dal comandante militare di Roma, Maeltzer, quale rappresaglia per una serie di attentati in città.

Nel convoglio di 480 detenuti, anche mendicanti rastrellati a caso

Il 18 dicembre, in via Fabio Massimo, due ordigni esplosivi erano stati lanciati in una trattoria notoriamente frequentata da fascisti e nazisti; la stessa sera, da una terrazza di piazza Barberini, sconosciuti avevano gettato bombe a mano sui soldati tedeschi che uscivano dal cinema dopo l'ultimo spettacolo, vietato ai cittadini per via del coprifuoco che cominciava alle 20. La rappresaglia non si fece attendere. Il 30 dicembre le SS fucilarono a Forte Bravetta tre membri della Resistenza romana (Italo Grimaldi, Antonio Feola, Rizio Fantini) e sei giorni più tardi, all'alba del 5 gennaio 1944, fu costituito a Regina Coeli un trasporto per Mauthausen.

I carcerieri erano in possesso di “precisi elenchi” e, secondo due deportati di quel convoglio, fecero l'appello di 480 prigionieri. Fra di loro vi era uno dei nipoti di Badoglio, Gino Valenzano, che con il fratello Piero era stato arrestato dalle SS su delazione. Gino Valenzano afferma che con i politici furono deportati moltissimi detenuti comuni e anche mendicanti rastrellati in fretta e furia nelle vie di Roma, forse perché la polizia italiana, ricevuto dai tedeschi l'ordine di consegnare un certo numero di uomini, aveva pensato di cavarsela così. Tra i deportati politici c'erano anche 10 o 11 uomini di religione ebraica. Anche se arrestati in quanto ebrei vennero tuttavia inseriti in un



Tedeschi a guardia delle carrozze mentre salgono i deportati.

trasporto che aveva principalmente connotazioni di deportazione politica.

Anche se poi il trattamento che riceverono all'arrivo al campo fu diverso e la loro connotazione di razziali ebbe a prevalere. Tra loro c'era Mario Limentani che racconta di essere stato catturato in via Cernaia, nei pressi della stazione Termini, dopo essere stato seguito dal ghetto.

Mentre passeggiava si accorse che due individui, appoggiati al muro, lo guardavano. Capi subito che si trattava di due guardie fasciste. Allora tentò di tornare indietro ma i due lo bloccarono e lo presero per i polsi. Gli dissero che lo avrebbero portato in questura, per fargli delle domande, ma

Mario aveva capito che la realtà era ben più grave. Saliti su un tram, Mario decise che doveva scappare e liberarsi di quei due figuri.

Con una scusa chiese la possibilità di stringersi bene i lacci delle scarpe. Scioltosi per un momento dalla stretta delle loro braccia, non appena inchinatosi afferrò per le gambe le due guardie, facendoli cadere all'indietro. Sceso con un balzo dal tram, pensò di essere di nuovo libero. Ma si ritrovò una pistola alla nuca. E si bloccò. Era il 31 dicembre 1943. Appena arrivato a Regina Coeli, dopo essere stato controllato, in base all'elenco che avevano, venne incarcerato nel V braccio.

Subito dopo venne sottoposto ad interrogatorio. Gli si

chiedeva di dare i nominativi dei suoi familiari. Mario era sfuggito al rastrellamento del ghetto del 16 ottobre '43 e molti suoi parenti erano già stati inviati a Birkenau. Rifiutatosi di compiere un così ignobile atto, sacrificandosi per proteggere la famiglia, venne rimandato in cella.

La direzione del carcere si era già comunque accertata dell'origine ebraica del detenuto Mario Limentani. Poco dopo venne passato al VII braccio, sotto giurisdizione tedesca.

I nipoti di Badoglio invece, ancora inconsapevoli del destino che li attendeva, pensavano, all'interno del carcere romano, ancora alla buona fede e affidabilità del-

la parola data dai tedeschi. Entrambi erano convinti che erano stati catturati perché in Germania avevano bisogno di manodopera. Nessuno sospettava delle vere intenzioni dell'occupante.

Questa rassegnazione è spiegata anche dalle parole che Valenzano disse, subito dopo la costituzione del trasporto: "Beh meno male, ci portano in Germania perché han bisogno di mano d'opera - lo pensavamo anche avendo sentito quello che avevano commesso molti nostri compagni di viaggio, che in maggioranza era gente pescata per strada - forse è meglio andare a Regina Coeli. Quindi direi che ero partito quasi dicendo: beh forse è la soluzione migliore".

A Regina Coeli la paura di essere "decimati" come resistenti

Nel carcere invece aleggiava già la tremenda paura di poter essere vittime di una possibile decimazione quale violenta reazione terroristica agli atti di Resistenza e di sabotaggio che si susseguivano in città.

Intanto i giorni passavano e il "trasporto - convoglio" per i territori del Reich era quasi pronto.

Ma chi erano i componenti questo sfortunato gruppo?

In base a quanto ha potuto ricostruire Italo Tibaldi, risulta che tutti provenivano dal centro e dal sud d'Italia. Molti di loro erano entrati in brigate partigiane operative nella capitale o nei dintorni. Molti avevano un'età elevata ed erano nati nel secolo precedente.

Così come erano presenti veri e propri nuclei familiari, ad esempio le famiglie Collalti e Clementi.

Famiglia Collalti. Tra di loro anche il padre di anni 59 anni. A Mauthausen vengono loro dati numeri di matricola consecutivi.

Collalti Fernando	7/08/1899	42047
Collalti Furio	22/09/1893	42048
Collalti Luigi	20/08/1913	42049
Collalti Rinaldo	21/12/1885 [di anni 59]	42050

Famiglia Clementi. Abbiamo addirittura un 60enne.

Clementi Antonio	26/11/1899	42041
Clementi Pietro	27/10/1884	42042
Clementi Roberto	22/9/1905	42043

La mattina del 5 gennaio 1944 venne organizzata la colonna di uomini da deportare.

Il gruppo era composto da 480 uomini, I prigionieri, portati con dei camion alla stazione Tiburtina e caricati su carri bestiame, vennero scortati da militi fascisti, per tutto il tragitto. Arrivati al KZ Dachau vennero stipati in una baracca ove ri-

masero per due o tre giorni. Senza mangiare. Per loro venne applicato il Blocksperr, ovvero la chiusura assoluta della baracca. I deportati da Roma non ebbero modo quindi di conoscere la vita e le condizioni di quel lager anche perché dopo questo periodo di sosta e di segregazione ripartirono con destinazione Mauthausen, Austria.

Nella fortezza di Mauthausen arrivarono il 13 gennaio 1944

All'arrivo e appena entrati nel campo, ebbe inizio la selezione.

Sappiamo, dalla testimonianza di Mario Limentani, confermata se mai ce ne fosse bisogno da quella di Valenzano, che gli ebrei vennero subito separati dal resto del gruppo e una volta portati in un luogo più in disparte, esattamente alla destra dell'entrata principale, vennero crudelmente picchiati.

Ci si accanì contro di loro quando si scoprì, dalla lista arrivata dall'Italia, che questi uomini erano di religione ebraica.

Poi incolonnati insieme agli altri prigionieri, li accompagnarono alle baracche. Furono costretti a spogliarsi nudi (gennaio in Austria!) e a lasciare le camisacce che loro erano state date fuori dal blocco 5. Si accovacciarono per terra, stretti tra di loro, per cercare almeno di riscaldarsi. La mattina successiva, molti di loro, non si rialzarono più. Limentani venne destinato al lavoro sulla "scala della morte".

Successivamente fu inviato a Melk e a Ebensee, ove venne liberato. Lui e Venturelli sono gli unici superstiti ancora in vita a noi noti.

La ricostruzione di Italo Tibaldi. Ma di molti non resta memoria

Italo Tibaldi ha potuto ricostruire l'identità e la sorte di molti componenti questo trasporto. Di tutti gli altri nulla si sa e si conosce.

Recentemente Limentani si è ricordato, e ci ha raccontato, che un gruppo di prigionieri riuscì a fuggire prima della partenza dalla stazione romana, approfittando del fatto che un carro rimase aperto. Possiamo quin-

di pensare che almeno una sessantina di uomini si siano così salvati. Ma ancora molti risultano essersi dissolti nelle nebbie del Reich. Una volta a Dachau, proseguirono poi per Mauthausen? E se giunti a Mauthausen, perché non vennero immatricolati? E dove vennero inviati? Qualcuno di loro è ancora in vita?

segue